

Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 33 (1961)
Heft: 3

Artikel: Doveri fuori del servizio
Autor: Galli, Brenno
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-245373>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 13.05.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

RIVISTA MILITARE DELLA SVIZZERA ITALIANA

Anno XXXIII - Fascicolo 3

Lugano, maggio - giugno 1961

REDAZIONE: Col. Aldo Camponovo, red. responsabile; Col. Ettore Moccetti; Col. S.M.G. Waldo Riva

AMMINISTRAZIONE: Cap. Neno Moroni-Stampa, Lugano

Abbonamento: Svizzera un anno fr. 6.- - Estero: fr. 12.- - C.to ch. post. XIa 53

Inserzioni: Annunci Svizzeri S.A. «ASSA», Lugano, Bellinzona, Locarno e Succ.

In occasione dell'assemblea annuale della Società cantonale, della quale viene riferito più innanzi, il colonnello GALLI, Cdt. Brig. fr. 9, ha parlato dei doveri fuori servizio: mentre ci spiace che non sia possibile dare per intero quell'esposizione «parlata», ringraziamo il Comandante di Brigata per la camerateria con cui, aderendo all'invito della Rivista, ha riassunto la non usuale impostazione ed il pensiero della sua ampia esposizione al valore della quale aggiungono non soltanto la veste militare, ma anche le cariche pubbliche passate e l'attuale mandato al Consiglio Nazionale.

La Redazione

Doveri fuori del servizio

Colonnello Brenno GALLI, Cdt. Brig. fr. 9

UN'ANALISI dei doveri dell'ufficiale fuori servizio porterebbe indubitabilmente a ripetere qui, di fronte proprio ad ufficiali che, partecipando alle assemblee cantonali, dimostrano il loro interessamento, cose note e di parziale validità: la puntualità, ad esempio, nella esecuzione dei lavori amministrativi, la costanza nelle letture e nello studio delle pubblicazioni tecniche nel campo militare (e qui voglio ricordare ai camerati un gradevole obbligo: quello di leggere la nostra Rivista militare e di collaborarvi; poichè essa è proprio il segno di una vitalità degli ufficiali ticinesi; fatica spesso improba di pochi, che non deve essere negletta), la partecipazione alla vita dei circoli, alle loro manifestazioni e non solo a quelle gioiose, la collaborazione e l'aiuto alle società dei sottufficiali, l'esercizio in proprio di talune discipline,

fra cui certo quella del tiro è particolarmente presente al mio animo, ecc. Ma l'occasione mi è data di parlare, forse un po' a lato del tema affidatomi, nel suo senso più ristretto, di un dovere dell'ufficiale che sicuramente investe e riassume tutti gli altri: quello di essere presente nella costante lotta contro talun ricorrente fenomeno di rassegnazione a una paventata oscura imminente sorte, che incomberebbe sul mondo intero, sui piccoli paesi, specialmente su quelli che fidano solo sulle proprie forze, in un futuro conflitto fra grandi nazioni o fra blocchi di alleanze.

So di muovermi sul sottile confine fra doveri civili e politici e doveri militari, ma proprio in un esercito di milizia tale linea di confine è tracciata più per congiungere che per separare la doppia sfera di attività del cittadino-soldato. Un esercito non è costituito di professionisti cui la tecnica tenga luogo di coscienza, ma di cittadini con tutte le loro caratteristiche umane e politiche che difendono il loro paese con la loro attività civile in tempo di pace e con le armi in tempo di guerra.

Nel momento in cui l'urto fra le nazioni si fa aperto e la decisione è sottratta al diritto per essere affidata alla forza, è normale che si ammetta, benchè la storia stessa lo smentisca, che la ragione segua la bandiera del più forte e del vincitore. E può subentrare quindi, in chi appunto dimentichi le smentite della storia, la sensazione di una inutilità della eventuale lotta, scontata come troppo inuguale e dall'esito per nulla incerto; da tale rinunciataria concezione al rifiuto di sopportare, in tempo di pace, i sacrifici che la preparazione militare presume e domanda, il passo è breve.

Ancora una volta lo si è constatato nel corso delle discussioni suscitate dalla nuova organizzazione militare e dai problemi collegati col rafforzamento della nostra difesa nazionale mediante nuovi mezzi di combattimento.

Poichè i sacrifici non consistono solo in una prestazione fisica personale, ma anche e spesso più ancora in una prestazione finanziaria notevole, il coro delle voci discordanti si allarga: se potessero parlare solo coloro che saranno domani chiamati a combattere, certo la domanda di disporre di armi moderne, di rendere l'armamento e l'equipaggiamento sempre più efficaci, non sarebbe facilmente sommersa dal mormorio causato dal dispiacere di coloro che sono chiamati solo a

contribuire a pagare il conto. D'altro lato la discussione a ogni livello, da quello responsabile parlamentare a quello dell'opinione pubblica che si forma in conversazioni spesso non assistite da cognizioni precise del problema, discussione tanto necessaria e naturale in una democrazia quale noi la concepiamo, sfocia spesso in confuse affermazioni nell'uno o nell'altro o in un terzo senso.

Ed io ritengo allora che proprio uno dei doveri principali degli ufficiali fuori servizio consiste nel dare a queste discussioni pubbliche un contributo fattivo di oggettività, un soccorso di cognizioni esatte, la collaborazione d'intelligenze che, per la loro formazione, dispongono di una certa esperienza, sia pure di pace.

Noi siamo un popolo che legge molto, che discute molto, che vive o crede di vivere conoscendo il mondo e soprattutto il mondo degli altri. Noi tutti siamo assordati dal continuo parlare di guerra che imperversa sul mondo. La guerra fredda, la guerra dei nervi che si combattono da anni e anni non si fermano alle nostre frontiere, poichè i nostri occhi e le nostre orecchie sono aperti a tutte le immagini e a tutte le voci.

L'esistenza di una bipartizione delle forze, nel mondo, fra due blocchi fermi nel loro nucleo e ondegianti nelle loro periferie, sembra condannare l'esistenza di chi non intende aggregarsi nè all'uno nè all'altro, e il destino dei neutrali, il nostro paese ne è l'esempio storico più sicuro e meno recente, sembra segnato: tacciati di irriducibile egoismo, di insensibilità ai destini del mondo. Poichè inoltre sono neutrali, per le ragioni medesime della loro tradizione, proprio i popoli piccoli, che non vogliono dominare il mondo con la forza nè espandersi a danno altrui, neutralità e debolezza sembrano andare necessariamente di pari passo. E allora lo spirito di rinuncia sembra avere una sua fondata ragione: se non possiamo vincere poichè il nostro avversario sarà più forte di noi, dicono i rinunciatari, perchè far tanti sacrifici per armarci senza speranza ragionevole?

L'uomo è fertile di giustificazioni per i suoi atti e spesso tanto più fertile in quanto in fondo di certi suoi atti non sia sicuro o addirittura si vergogni. Così le argomentazioni più profonde spesso servono a mascherare e a ritoccare, nel quadro, le vere, più semplici e più umane conseguenze di sentimenti non facilmente confessati. Aggiungasi, per

il nostro paese, che esistono da noi voci discordanti sull'essenza medesima della nostra posizione di neutralità: e che taluni credono nella necessità di scelta preventiva del nostro destino militare con l'adesione tacita o aperta all'uno o all'altro dei blocchi che sembrano pronti ad affrontarsi, taluni in nome della nostra civiltà occidentale, talaltri nella dogmatica fiducia nella ineluttabilità di un mondo diverso che sorga sulle rovine di una civiltà dichiarata decadente e alla sua fine.

Io non credo che gli ufficiali fuori servizio debbano schierarsi in una predeterminata formazione, sostenere per principio le tesi ministeriali, costituire insomma altrettanti commessi viaggiatori della parola delle autorità: essi mancherebbero allora di mordente e si ridurrebbero ad una funzione subordinata. Essi devono invece partecipare attivamente innanzi tutto con l'esprimere la loro personale opinione, che sia basata su considerazioni non personali ma oggettive; in materia militare essi ne sanno sicuramente più di molti altri: non abbiano alcun timore di dire che il nostro paese può difendere e salvare nell'immediata azione o riconquistare a più lunga scadenza la sua libertà e il suo onore solo se alla sua difesa dedica non solo dichiarazioni e parole, ma anche sacrifici personali e collettivi. Dicano che la nostra truppa è buona quanto ogni altra e che si batterà per la propria terra con piena coscienza se non si sentirà abbandonata sul piano tecnico. E dicano quindi che le discussioni tecniche, che hanno diviso perfino alti ufficiali del nostro esercito, hanno i loro limiti nel settore della esecuzione, ma non derivano da diversità nelle concezioni fondamentali. Spesso non è un bene che il malato senta le discussioni fra i suoi medici, sulla diagnosi o sulle medicine, poichè corre pericolo di trarre conclusioni sbagliate.

Forse posso riassumere il mio pensiero in una sola frase: uno fra i doveri più importanti dell'ufficiale fuori servizio consiste nel non dimenticare le sue responsabilità di comandante, il compito che un giorno potrebbe essere il suo, di condurre uomini come lui, padri di famiglia come lui, giovani come lui o come i suoi figli, quando si tratti, nella vita civile, che la storia di questo tormentato secolo sembra ridurre al rango di una pausa di ristoro fra ripetuti scontri, di preparare il paese a quelle eventualità che esso non provocherà mai per conto suo, ma che non dovrà subire a fronte bassa, da succube inerme della volontà altrui.
